

## Roberto Benigni e la fede, quando un comico parla di Dio

di ANDREA FAGIOLI

«Mia mamma era analfabeta, ma come la “Madonna del cardellino” di Raffaello aveva sempre in mano il Vangelo, si metteva accanto a una cosa calda e apriva questo libro senza saper leggere. E io le dicevo: “Ma mamma, non sai leggere...”, e lei mi guardava in un modo e sorrideva e non rispondeva, ma sembrava che mi dicesse: “So leggere piú di te”».

Chissà quanto volte sarà tornata alla mente di Roberto Benigni questa immagine che affidò alle pagine di «Avvenire» nella conversazione con Davide Rondoni nel 2007? Certo è che di Vangelo il comico toscano ne ha masticato molto, soprattutto per portare sulle piazze del mondo la «Commedia» dantesca e arrivare a dire che «Gesú, il Signore, s'è fatto uomo perché gli uomini diventassero Dio. Lui che non ha mai peccato s'è preso tutti i peccati, ha fatto tutto quello... è una cosa spettacolare quello che ha fatto». Oppure che «una volta morto è andato di là; non solo ha liberato tutti noi, ma è andato anche a liberare nell'Inferno qualcuno che non riteneva giusto che fosse lí... Gesú Cristo ne ha salvati proprio tanti! C'è sempre una speranza con Gesú, ragazzi. Io credo che c'è speranza anche all'Inferno, se c'è Gesú».

Altrettanto certo è che nelle opere di Benigni (dagli spettacoli di cabaret ai varietà televisivi, dai film alle letture dantesche) c'è una attenzione ricorrente per le tematiche religiose. Dio, Gesú, la Bibbia, la creazione,

angeli e diavoli, il Giudizio universale, Maria... Gli esempi sono innumerevoli. Argomenti affrontati a volte con ironia, a volte con grande profondità. Si pensi ai primi spettacoli, di tanti anni fa, alle feste dell'Unità (poi raccolti nel primo «Tuttobenigni»). Quelli in cui diceva che «Dio che sta nell'alto dei cieli» suonava troppo lontano, metteva persino paura e suggeriva al Padreterno (parlandogli con familiarità, piú che con sfrontatezza) di prendere un nome piú familiare: «Guido, che sta a mezz'aria...». E poi i film, dagli improbabili miracoli del Gesú bambino di «Tu mi turbi» al Padre Nostro recitato, per intero, davanti alla moglie morente ne «La tigre e la neve». Per arrivare alle grandi disquisizioni sull'Inferno e il Paradiso, il peccato e la grazia, l'uomo e Dio, che infarciscono i commenti alla «Divina Commedia».

Da qui è nata l'idea di un libro a piú mani, *Roberto Benigni. Da «Berlinguer ti voglio bene» alla «Divina Commedia», il percorso di un comico che si interroga su Dio*, a cura di Riccardo Bigi, edito dalla Società editrice fiorentina, che analizza in maniera sistematica il modo in cui Benigni nelle sue opere (e in particolare nei film e nelle letture dantesche) parla di Dio. Lasciando fuori il Benigni «politico», la satira, le comparsate

televisive su cui già si è detto e scritto tanto, mentre mai prima d'ora era stato studiato quale idea del divino e dell'umano emerga dai suoi lavori.

**Di Sinistra o di Destra? non se ne parli nemmeno; se si vuole, anche tutto questo, ma qui siamo ben oltre; e chi non sa capire quella dimensione superiore, si fermerà meschinamente a esaltare o a lamentare i confini ideologici. Chi è insomma Benigni? È qualcuno che s'è già inoltrato in una dimensione nuova di spettacolo, forte e sano, che fa ridere e fa pensare, ma con chiacchiere, che sono cose. (...).** (NAZARENO TADDEI SI, *Roberto Benigni, L'ultimo del Paradiso*, RAI UNO)

Senza la pretesa di dare giudizi, mettere etichette o «cattolicizzare» il piú amato tra i comici italiani contemporanei, il libro accompagna il lettore lungo il percorso artistico di Benigni, dai film alle letture dantesche.

Il volume è suddiviso in due parti scritte dal critico cinematografico Francesco Mininni, che si occupa delle tematiche religiose nei film di Benigni, e dal teologo monsignor Andrea Bellandi che invece affronta il capitolo relativo alle letture dantesche e alla *Divina Commedia* raccontata dall'attore toscano. Due vie per comprendere quella «cultura popolare» che anima e ispira il lavoro di Roberto Benigni e che, come spiega Riccardo Bigi nella sua introduzione, «è intrisa fino al midollo di religiosità». Una religiosità che può esprimersi nella presa in giro, nella battuta, nell'irruzione come nell'esposizione appassionata di sofisticate dottrine teologiche che si nascondono dietro i versi di Dante. Perché in fondo la comicità e la poesia (come ogni forma d'arte) sono strade per dire quelle cose che il linguaggio umano, altrimenti, non riesce a esprimere.

«La storia di ognuno di noi – spiega Mininni – è, in principio, una pagina bianca. La riempiamo con il nostro inchiostro, le nostre interpunzioni, la nostra calligrafia, i nostri a capo, il nostro stile. E quella sarà la forma. La riempiamo con il cuore, con il cervello, con l'anima. E quello sarà il contenuto. Certo, la pagina si trasformerà in due pagine, in dieci pagine, in un libro, forse in un'enciclopedia. Tutto starà a vedere se avremo qualcosa da dire e se sapremo dirlo nel modo giusto. Useremo nastro correttore, bianchetto, gomma, scolorina. Faremo il possibile perché non ci siano errori. E siccome siamo uomini, ne faremo tanti lo stesso. Ma ci piacerebbe arrivare in fondo con la consapevolezza di aver fatto qualcosa, di aver viaggiato per andare avanti, di aver scoperto qualcosa dentro e fuori di noi che, se anche esisteva dal principio, a noi sembrerà di aver scoperto per primi. E sarà proprio così. Perché ogni bambino che scopre l'acqua calda è il primo a farlo. Poi ci saranno l'acqua tiepida, l'acqua fredda, l'acqua piovana, l'acqua corrente, l'acqua gassata, il ghiaccio,

la grandine. Passaggi, scoperte successive, tappe di un cammino che durerà fino all'ultimo e che, dopo l'ultimo, ricomincerà con qualcun altro».

«Ci piace pensare a Roberto Benigni – dice ancora Mininni – come a un artista itinerante che lungo il cammino, sensibile alla natura e all'amore, alla vita e ai doni ricevuti (sí, proprio i talenti dei quali ci verrà chiesto conto al momento opportuno), al mondo

intorno a sé e a tutto quel che piace o non piace, alle prime pagine dei giornali e ai libri di storia, alla *Divina Commedia* e al Vangelo (da citare con reverenza o sbeffeggiare a seconda dell'occasione e dello stato d'animo), ogni tanto si sofferma e riflette. Ci piace pensare a Benigni come a un giullare che, nell'atto di ridicolizzare il potente, sia anche ben consapevole che è quello stesso potente a dargli da vivere. E ci piace pensare che in quel momento nella sua testa piena di idee e di storie, di battute e di ragionamenti, di barzellette e di filosofia, di bestemmie e di preghiere, scatti un meccanismo che lo porti a chiedersi un perché, a risponderci e a scegliere la soluzione piú sensata. Perché, se è vero che le radici non si dimenticano,

che la formazione è fondamentale per il nostro essere, che l'imprinting ci segna per la vita, è anche vero che nessuno rimane pedissequamente uguale a se stesso. Come si dice, solo gli imbecilli non cambiano opinione. Si cammina. Si cresce. Si cambia. E non è detto che il luogo in cui volevamo arrivare sia quello giusto per noi. E soprattutto nessuno dice che ci si debba arrivare per forza».

Ma se dovessimo mostrare a qualcuno che non conosce Benigni un'opera che lo rappresenti appieno in modo da introdurlo alla sua arte «ci troveremmo in forte imbarazzo – ammette il critico cinematografico –. Un'opera sola non basta. Per questo, dopo attenta riflessione, sceglieremmo *Berlinguer ti voglio bene*, diretto da Giuseppe Bertolucci ma a tutti gli effetti creatura di Benigni. Poi un *trait d'union* che dovrebbe essere *Johnny Stecchino*. Infine *La vita è bella*, che ha aperto a Roberto la via del Grand Prix della giuria a Cannes, dei Bafta, dei Cèsar e dell'Academy Award (meglio conosciuto come Oscar). Ma non parleremo dei premi. Ci limiteremo ad aspettare che il no-

### Benigni in Edav

**TU MI TURBI, 1983, (Andrea Fagioli), n. 109 maggio 1983**

**NON CI RESTA CHE PIANGERE di Massimo Troisi e Roberto Benigni, 1984, (Olinto Brugnoli), n. 126 febbraio 1985**

**IL MOSTRO, 1994, (Renato Giovannazzo), n. 224 novembre 1994**

**LA VITA É BELLA, 1997, (Nazareno Taddei S.J.), n. 256 gennaio 1998**

**«L'AMOR CHE MUOVE 'L SOL E L'ALTRE STELLE» - ROBERTO BENIGNI, L'ULTIMO DEL PARADISO, RaiUno 23.12.2002 ore 21, (Nazareno Taddei sj), n. 305 dicembre 2002**

**LA TIGRE E LA NEVE, 2005, (Nazareno Taddei S.J.), n. 339 aprile 2006**

**BENIGNI: INNI, STORIA E CANZONETTE di Luigi Zaffagnini, n. 387 febbraio 2011**

stro interlocutore ponesse la sua domanda. “E questi film vengono dalla stessa persona?”. La risposta è scontata. Certo, vengono dalla stessa persona. Una persona che cammina, cresce e cambia. Una persona che, rimanendo fedele a se stessa, allarga i propri orizzonti. Una persona che a lungo andare, guardandosi allo specchio, ha capito che lo sberleffo da solo non basta a esprimere i sentimenti che ha dentro. E che, a rischio di attirarsi qualche accusa di “tradimento”, ha deciso di fare e dire di piú. Certo, continuando a ridere

e scherzare, a dire parolacce e a irridere il capo del Governo, a mantenere un delicatissimo equilibrio tra il clown di Vergaio e il Roberto Benigni capace di far riflettere, di commuovere e di spingere quasi a forza verso la poesia. Roberto, che ama Dante Alighieri come un fratello, sa benissimo che il sommo poeta, pur parlando per metafore di argomenti assai scabrosi, non si permette licenze salaci e che, cercando con il lanternino, si può al massimo individuare il verso conclusivo del canto XXI che suona “Ed egli avea del cul fatto trombetta”. E quindi sa che sono molteplici le forme di espressione per far giungere ad altri il proprio pensiero. Che c’è un momento per l’una e per l’altra. Che ci sono argomenti e argomenti. Che la parolaccia può essere un mezzo, mai il fine».

«Tra *Berlinguer ti voglio bene* e *La vita è bella* non passano soltanto vent’anni – conclude Mininni –. Ci sono un percorso, una riflessione, un cambiamento di punto di vista, un diverso amore per la vita, una differente interiorità che, se non ci prendiamo il disturbo di individuare ripercorrendo tappa per tappa la carriera piú che trentennale di Roberto, risulteranno del tutto incomprensibili.

Le sue pagine bianche da riempire sono ancora tante. E tante, invece, sono state già riempite. Non è forse la storia di ognuno di noi?»

Monsignor Bellandi, nell’affrontare questo aspetto particolare di Benigni, mette subito le mani avanti: «Da buon toscano – dice –, se c’è una cosa che noi non sopportiamo è che altri pensino di sapere come noi la pensiamo... E se, per caso, pensassimo davvero come gli altri affermano, non gliela daremmo

mai vinta: diremmo l’opposto! Figuriamoci il Benigni! Quindi lungi da me e da queste pagine cercare di esporre il “Benigni-pensiero”, soprattutto in un ambito quale quello dei significati e valori piú radicali e decisivi della vita - il suo eventuale “senso”, il valore dell’uomo, parole come “verità”, “destino”, “amore” e soprattutto la realtà di Dio e del mondo soprannaturale - che rappresentano il punto piú segreto dell’animo umano, di fronte al quale bisogna sostare con rispetto, in quanto solo la persona stessa e - per chi ci crede - a buon diritto Dio può entrarvi».

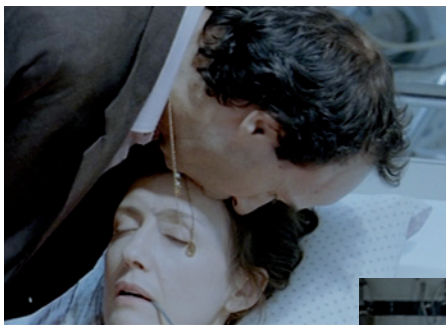
Lasciando in ogni caso il giudizio finale al lettore, Bellandi riconosce tuttavia a Benigni «il merito di aver riproposto - magari facendo talvolta storcere il naso a qualche intellettuale - il testo della *Divina Commedia* al grande pubblico, facendolo uscire dal duplice «carcere» in cui da anni era per cosí dire, volutamente o meno, incatenato: quello scolastico, in cui le ragioni profonde e i richiami esistenziali dell’opera raramente venivano compresi (anche perché raramente proposti...) e quello dell’agorà storico-letteraria, in cui essa costituiva terreno di dotte, quanto assai ristrette, dispute interpretative. Grazie anche a Benigni, la *Com-*

*media* tornava - e sta tornando - a essere testo appassionante e ricercato da molte persone che desiderano coglierne la portata educativa, magari anche volendo approfondirne l’origine e il contenuto spirituale.

Un secondo merito del Nostro, legato al precedente, è stato quello di “mettersi lui stesso in gioco” di fronte al testo, accettando consapevolmente di correre un rischio duplice: quello di deludere i numerosi fans del Benigni comico e quello di incorrere negli strali degli addetti ai lavori: letterati, intellettuali, perfino alcuni ecclesiastici. Non sappiamo quanto la scommessa sia stata vinta; è certo però che, dopo il suo tentativo, il capolavoro di Dante è ritornato prepotentemente attuale. Ciò non vuol dire che l’interpretazione datane dall’artista toscano sia sottoscrivibile in ogni sua parte, o esaurisca tutta la sconfinata profondità, soprattutto teologica, dell’opera medesima; tuttavia – conclude il teologo – non si può negare che egli vi si sia confrontato lealmente, mettendo in gioco tutta la ricchezza della propria umanità».



LA VITA È BELLA



LA TIGRE E LA NEVE